

Accolto il giudizio di appello che assolveva i neofascisti Mario Tuti e Luciano Franci
Un'altra strage impunita. Il 4 agosto del '74 una bomba provocò 12 morti e 48 feriti

Una pietra sull'Italicus

La Cassazione: nessun colpevole

Se la strage è di Stato...

PIERO SANSONETTI

Chissà se Cossiga stavolta chiederà scusa. Lo ha fatto coi fascisti della strage di Bologna, lo ha fatto con quelli della P2, lo ha fatto - non richiedo - persino con i poveri alpini di Russia: sentenziando il dovere di farlo con le mamme, e i figli, e i fratelli di quei dodici poveretti massacrati, mentre se ne andavano in vacanza, da una bomba che sventò il treno «Italicus». Era l'agosto del 1974. Sono passati diciotto anni e lo Stato oggi ci dice: basta, ho definitivamente rinunciato alla possibilità di fare giustizia. Si scuserà Cossiga? Forse no. Potrebbe essere imbarazzante. Dovrebbe spiegare troppe cose. Cossiga è un uomo che su certi argomenti ama parlare molto, e talvolta gli piace anche dire cose scomode. Su altri temi resta quell'uomo riservato e taciturno che conosciamo una volta. Su quel buco nero che è la strategia della tensione, è addirittura muto. Muto da sempre. E non è il solo. Del resto se qualcuno degli uomini che governavano l'Italia in quegli anni, e ancora la governano, si decidesse a dire qualcosa, forse non saremmo qui a commentare questa nuova tristissima e tremenda vergogna.

C'è un luogo comune in gran voga tra molti politici, un po' «intiniati», di questo inizio degli anni 90: è quello di chiedere conto alla sinistra, un giorno sì e un giorno no, di tutti gli errori di giudizio e di analisi commessi vent'anni fa. C'è un errore del quale non chiedono mai conto: quello di avere parlato di stragi di stato, per primi, e quando la verità ufficiale accusava ancora gli anarchici. Non ne chiedono conto perché sanno che ormai ogni dubbio è dissolto: quelle stragi, che per più di un decennio hanno insanguinato la politica italiana, erano di Stato. Furono compiute su impulso e con la copertura dei servizi segreti di Stato, che lavoravano a loro volta in appoggio a settori politici che detenevano il potere politico di Stato. La sentenza di ieri non fa che confermare questa semplicissima verità: i giudici non riescono a scoprire i colpevoli, perché i colpevoli veri hanno agito con un impianto così potente di protezioni, e coperti da un così robusto meccanismo di segreti di Stato, che non potranno mai essere scoperti finché la classe politica che li ha utilizzati resterà al suo posto. Non c'è più quasi nessuno in giro che osa contestare questo. Nemmeno il Presidente della Repubblica. Lui, e gli altri, si limitano a tacere. Preferiscono parlare di Togliatti.

A parte lo sdegno, l'ira, la costernazione che tutto ciò suscita in un normale cittadino, c'è anche da fare qualche riflessione più attuale e più concreta. All'indomani del delitto Lima e dell'allarme Scotti. Probabilmente non sapremo mai cosa è successo davvero nelle catacombe del potere politico italiano in questa primavera del '92: così come non sappiamo cosa successe 20 anni fa e 10 anni fa. Però una cosa la sappiamo: è in corso una lotta di potere che viene combattuta con mezzi molto simili a quelli usati allora dai mandanti delle stragi. Se la strategia delle bombe accompagna l'agonia e la fine del centrosinistra, è una strategia molto analoga quella che accompagna la fine del pentapartito e la crisi della grande potenza democristiana. Giulio Andreotti potrà anche strappare qualche sorriso all'Italia con le sue battute, sempre spiritose, a proposito dei pataccari e delle talpe e di altre simili amenità. Ma è difficile che possa convincere la gente di buon senso che è cosa sana e giusta combattere in politica utilizzando fondamentalmente gli strumenti della trama e della trappola. Ieri Scotti ha dichiarato a questo giornale di essere caduto in un tranello tesogli da qualcuno del Palazzo, e ha dichiarato di ritenere che comunque un piano per destabilizzare l'Italia esiste ed è pericoloso. Gli rispondono ridendogli in faccia. Scotti non è stato un gran ministro dell'Interno. Comunque è stato un ministro dell'Interno di questa Repubblica. Non è bello che sia cacciato via, e con questi metodi, solo perché forse non è più compatibile con la nuova mappa del centrosinistra. C'è sempre che la sua colpa non sia un'altra: quella di aver messo il naso, dal Viminale, in faccende delle quali non doveva occuparsi. In un caso e nell'altro è una storia non bella: ha un odore di marcio molto forte.



Mario Tuti

Come per piazza Fontana a Milano, per piazza della Loggia a Brescia. Anche sull'Italicus hanno posto l'ultima pietra per nascondere ogni verità possibile. I magistrati della Cassazione hanno definitivamente assolto dall'accusa di strage gli unici imputati rimasti, Mario Tuti e Luciano Franci, respingendo il ricorso presentato dal procuratore generale della Corte d'assise d'appello di Bologna.

GIGI MARCUCCI WLADIMIRO SETTIMELLI

BOLOGNA. Dunque un'altra strage impunita. I magistrati della quinta sezione penale della Cassazione hanno detto no al procuratore Renato Viale che aveva chiesto l'annullamento della sentenza d'appello sull'Italicus per contraddittorietà e carenza di motivazione. Restano senza nome gli autori dell'attentato al treno che il 4 agosto del 1974 provocò la morte di 12 persone e il ferimento di altre 48. Il primo processo si era concluso con un'assoluzione per insufficienza di prove per Tuti e Franci: nel primo giudizio d'appello, poi annullato dalla Cassazione, i due neofascisti furono condannati all'ergastolo. Il nuovo processo di secondo grado rovesciò il verdetto con un'assoluzione generale. E ieri, la chiusura definitiva su questa vicenda è stata sancita da un'ennesima pagina bianca della nostra storia. «Una decisione grave e inattesa» è il commento dell'avvocato Guido Calvi, rappresentante di parte civile per la Regione Emilia Romagna che interrompe un meccanismo di verità che si era andato facendo strada in questi ultimi tempi, come dimostrano le sentenze per la strage alla stazione di Bologna e per il treno 904.

GIORGIO SGHERRI A PAGINA 3

Presentati i primi dati dell'Istat
La natalità non è mai stata così bassa

Vecchia e ricca Ecco l'Italia del censimento

Un'Italia più vecchia e più ricca. È questo il paese che ha fotografato l'ultimo censimento e che ieri è stato presentato dall'Istat. La «quinta potenza» del globo ha un tasso di crescita della popolazione dello 0,3%, il più basso della sua storia, cosicché in dieci anni siamo passati dai 56.244.000 dell'81 ai 56.411.290 del '91. Diminuito il peso dell'industria, aumentato quello dei servizi.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. La «quinta potenza» del mondo è diventata più vecchia e più ricca. Siamo 56.411.290, solo lo 0,3% di dieci anni fa. È la tanto temuta crescita zero. Questa volta non è una previsione ma è una certezza. L'Istat ha elaborato una prima parte dei dati del censimento raccolti nell'ottobre scorso. Il tasso di crescita del nostro paese non è mai stato così basso. Meno figli ma più famiglie: crescono del 6,6% passando in un decennio da 18.536.570 a 19.765.679. Il numero medio dei componenti è sceso da 3,0 a 2,8. E le abitazioni sono aumentate di 3 milioni. Dai dati emerge anche una tendenza a un cambiamento del sistema produttivo: è diminuito il peso dell'industria (dal 28% al 22%), è rimasto stazionario quello del commercio (dal 45% al 44%), ed è aumentato sensibilmente quello dei servizi. Confermata la tendenza a lasciare le metropoli: sono diminuiti gli abitanti degli agglomerati urbani con più di 500 mila residenti, passati dal 14,6% al 13,2% della popolazione. Sulla crescita zero è già polemica: Craxi e Marini invitano a fare più figli. Livia Turco ribatte: ma perché non si fanno? Questo è il punto.

P. SACCHI A PAGINA 9 F. FERRAROTTI A PAGINA 2



Sul «Giudizio» di Michelangelo resteranno le brache del '500

cento. Resteranno, insomma, le «brache» cinquecentesche volute dal Concilio di Trento (contro la volontà di Michelangelo) per nascondere i nudi e per modificare i numerosi particolari dell'opera ritenuti «paganici».

Cossiga «Al Csm voterò per Falcone»

Quanto al Quirinale, i suoi candidati sono quattro: Forlani, Andreotti, Craxi e Spadolini. «Non parliamo più di Ciolini», afferma, «molto il capo dello Stato, che concorda un incontro con Scotti per chiedergli «di quale trappola parli».

Elezioni magistrati vince la sinistra

La cittadina di Simak, cuore della rivolta curda in Turchia, è assediata dall'esercito di Ankara. Ieri aerei militari hanno scovato il centro abitato miragliando e sganciando bombe sulle case. Il primo ministro Suleyman Demirel: «L'ordine deve essere ripristinato. Il sud-est o sarà loro, o sarà dello Stato turco». In quattro giorni di scontri i morti sarebbero quasi cento. Nuove proteste degli emigrati curdi in Europa contro la repressione in patria.

Città curda bombardata dall'aviazione di Ankara

Demirel: «L'ordine deve essere ripristinato. Il sud-est o sarà loro, o sarà dello Stato turco». In quattro giorni di scontri i morti sarebbero quasi cento. Nuove proteste degli emigrati curdi in Europa contro la repressione in patria.

Incidente in una centrale nucleare a 100 km da San Pietroburgo: il secondo in sei giorni
Nessuna preoccupazione per la fuga radioattiva. Sotto accusa gli impianti dell'Est

Si è temuta un'altra Chernobyl

DAL CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Un incidente ad una centrale nucleare a cento chilometri da San Pietroburgo ha fatto temere una nuova Chernobyl. Insieme ad una certa quantità di iodio radioattivo è cominciata a diffondersi la paura. Ma l'emissione di gas inerti e iodio-131 dall'impianto «Leningrado» è stata di scarso rilievo. L'incidente è stato classificato tra il secondo e il terzo livello, senza alcun paragone con il «quarto» del 26 aprile del 1986. Nei paesi scandinavi è scattato comunque l'allarme. Un mese fa i tecnici svedesi avevano messo sotto accusa lo stato dell'impianto. Il capo del Soviet cittadino: «Non c'è emergenza. Ma l'incubo di Chernobyl ci perseguita. E ciò accadrà fino a quando non verranno chiuse tutte le centrali, almeno sedici, del tipo di quella esplosa sulle rive del fiume Pripiat».

A PAGINA 11

Rischio ambientale

CHICCO TESTA

Un ennesimo allarme nucleare dai territori dell'ex Unione Sovietica. Dalle vicinanze di San Pietroburgo. Nel reattore di uno dei gruppi della centrale nucleare una valvola non fa il suo lavoro ed una nube di gas radioattivo fuoriesce. In Europa, la cosa è ormai ricorrente, si scrutano i venti e le condizioni meteorologiche per capire dove finirà. Ormai ammaestrati da Chernobyl più nessuno sottovaluta il pericolo. Ma cosa succede da quelle parti? Perché tanti incidenti? Si può ritenere che l'instabilità generale di quella società e delle sue strutture non sia più in grado di esercitare i controlli necessari. Può darsi. Ho in più l'impressione che l'altra causa vada ricercata nel fatto che oggi si sa immediatamente quello che ieri veniva tenuto accuratamente nascosto. Quanti incidenti nucleari, grandi e piccoli, sono successi negli anni passati in Urss? Il nucleare non è ormai, è dimostrato, tecnologia facile da gestire. È un'illusione pericolosa appare quella di coloro che ad esso pensavano come ad una soluzione buona per tutto il mondo, negando le difficoltà enormi, il pericolo, gli intrecci fra esso e la produzione nucleare militare. Ivi compresa l'Italia che ha dato una mano all'Irak, facendo finta di nulla. È cambiata inoltre enormemente in questi anni, è bene ricordarlo, la percezione dei cittadini. La consapevolezza del rischio ambientale è diventata senso comune. Ogni rischio sollecita, immediatamente, preoccupazione ed attenzione. Non è una moda quella che spinge la gente a preoccuparsi dei problemi ecologici. Ma qualcosa di ben più radicato. La controprova arriva dalla Francia, un paese fino a ieri ritenuto immune alle preoccupazioni ambientaliste. Due raggruppamenti verdi raccolgono insieme il 15% dell'elettorato. Con una novità, la presenza di «Generation ecologie», guidata dall'attuale ministro per l'Ambiente Brice Lalonde, un ecologista di lunga militanza ed assai atipico. Spesso in polemica con altri militanti verdi, che accusava di disinteresse per la politica, di posizioni fondamentaliste, di una sostanziale estraneità all'insieme dei valori che fanno un popolo civile: l'ambiente, più libera e l'ecologia coniugata alla tradizione della civilizzazione francese. Contro quell'estraneità a tutto ciò che ha portato una parte dei verdi francesi a flirtare con Le Pen, in nome dell'indifferenza fra destra e sinistra. Ma che ha coinvolto su Lalonde il voto di una buona parte degli elettori socialisti francesi, alla ricerca di una posizione che esprimesse l'intera valenza politica della loro protesta e della loro disaffezione nei confronti delle caratteristiche dell'inaridito potere socialista. Posso quindi ribadire l'esattezza di una scelta politica che ha fatto del Pds un partito impegnato senza tentennamenti proprio in questa direzione. Leggo sulla stampa, per la verità soprattutto in un titolo che mi sembra un po' forzato, di una disponibilità dei verdi ad andare al governo in cambio di un paio di ministri. Purtroppo è già successo in molte istituzioni locali. Se a questo si riducesse l'impegno che tutti dobbiamo avere ad andare oltre i tradizionali confini degli schieramenti politici si tratterebbe di ben poca cosa. Di un navigare alla spicciolata senza prospettive. Sicuramente di cosa diversa dal nostro impegno.

Scusa Sergei, ti avevamo scordato

OTTAVIO CECCHI

Bentornato Sergei Krikalev. Lei non sa quanto siamo contenti di rivederla tra noi su questa terra. Il suo viaggio è stato così lungo che ci eravamo dimenticati di averla spedita lassù. Per la verità, il suo viaggio è stato così lungo proprio perché noi, quaggiù, ci eravamo dimenticati di dirle di tornare a casa. Anzi, quando si trattò di fare un bel nodo al fazzoletto («Ricordarsi di Krikalev»), per fissare la data del ritorno, la pregarono di rimanere qualche altro giorno sulla sua astronave. Salvo errore - siamo così smemorati - era il 18 maggio del 1991, quasi un anno fa. Lei non fece obiezioni, disse «obbedisco» come Garibaldi e rimase in orbita. E poi, volere o no, non c'era scelta. Non si scende da un'astronave come si scende dall'autobus. Così credevano quei fiduciosi positivisti che scrivevano «volere è potere» sui frontoni delle accademie e dei musei. Giuravano sul Duemila, sulle magnifiche sorti, e invece eccoci qui: siamo al Duemila, e dobbiamo ancora recitare preghiere a Sant'Antonio per ritrovare un oggetto perduto. Con la differenza che ieri lo cercavamo intorno al tavolo di lavoro o alla tavola di cucina e oggi lo cerchiamo negli spazi celesti. Ieri era un arnese, un ago, uno spillo; oggi è un uomo. Lo scarto sta nella navicella, e non è dir poco. Dice che lei sia stato messo al corrente di tutto. Non avrà sorpresa. Immagini se non avessero inventato il telefono e la radio. Lei si troverebbe in difficoltà. E partilo quando il suo paese si chiamava Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ed è tornato quando questa Unione si era sgretolata. Nell'estate dell'anno della sua impresa (è sicuro che nessuno intorno a lei porti jella?) è fallito un colpo di Stato a Mosca e poi l'Urss è diventata Csi. Ma la denominazione non è controllata. Lei è un astronauta, un uomo awezzo all'imponderabilità, si adatterà presto. Noi non possiamo fare altro che ripeterle il nostro bentornato. Ironia, sarcasmo? Forse sì. Le facciamo le nostre scuse. Il fatto è che, quasi tutti i giorni, percorriamo in tutta la sua breve lunghezza, quella strada di piccola borghesia benestante che, a Roma, va da Corso d'Italia a villa Borghese. Si chiama via Tevere. Se un giorno o l'altro avrà occasione di venire a Roma (e sarà il benvenuto) trovi cinque minuti per andare in quella strada. Quando starà per arrivare, quando cioè vedrà gli alberi di villa Borghese, alzi gli occhi sulla sua sinistra. Vedrà una lapide nella quale troverà scritto il nome di un suo collega: Collins; è uno dell'astronave Apollo, che alle ore 4 e 56 minuti del 16 luglio 1969 atterrò sulla Luna. Collins, uno di quei fortunati che per primi misero piede sul satellite, è nato a Roma. La lapide è stata murata per ricordare ai posteri che un po' di gloria toccava anche a Roma. Lei non ci crederà: se chiede in giro chi mai fosse Collins, nessuno glielo sa dire. Segno evidente che non ci eravamo dimenticati solo di lei: ci siamo dimenticati anche di lui e forse del nome della navicella e persino di Armstrong che per primo, come si diceva nel linguaggio delle lapidi, calò il suo piede lunare. Del resto, per essere sinceri e anche un po' cattivi, di quell'impresa non ci importò granché, né a noi né a nessun altro. Per parte nostra, siamo così smemorati che non ricordiamo neppure il nome di Collins. Ma gli altri? Quelli di «volere è potere»?

ROMEO BASSOLI JOLANDA BUFALINI A PAGINA 12

Floriana, 17 anni anche lei in mano all'Anonima



Floriana Bifulco

PAOLO BRANCA A PAGINA 8

Berlusconi lascia la Cinq «Pressioni politiche»

DARIO VENEGONI

MILANO. Silvio Berlusconi ha gettato la spugna. Il piano di salvataggio della Cinq, l'emittente francese controllata insieme ad Hachette, è fallito. I creditori non hanno accettato di cancellare gli oltre 660 miliardi di debiti accumulati dalla società, e le banche francesi (dietro pressioni politiche?) hanno negato ogni finanziamento ai potenziali partner della Fininvest. In una lettera al presidente del tribunale del commercio parigino Berlusconi ha annunciato il ritiro del piano di salvataggio presentato il 3 febbraio scorso. Per la Fininvest è la fine di un progetto sostenuto per ben 6 anni e costato dai 400 ai 500 miliardi di lire. Con tanti saluti a lei, signor Sergei Krikalev, e già che siamo in argomento, a Cyrano De Bergerac, a Giacomo Leopardi e Jules Verne.

A PAGINA 16

Oggi il Tesoro renderà noti i dati ufficiali di cassa
Mancano 30mila miliardi È rissa Carli-Formica

Lettere Voto
Nell'anno del piccone

VENEDÌ 27
TABLOID SULLE ELEZIONI TUTTO SU COSSIGA
GRATIS con L'Unità

SABATO 28
STORIA DELL'OGGI: «BUSH» e il 2° contenitore
Il VOCABOLARIO su fatti, mistificati e vergogne contro la Repubblica a cura della Sinistra giovanile/Pds
GIORNALE + INSERTI L. 2000

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Oggi finalmente il governo dirà la verità sui conti dello Stato: verrà presentata infatti la relazione di cassa, dalla quale emerge - nella migliore delle ipotesi - un «buco» di 30mila miliardi per il 1992. Per riempirlo ci sarà bisogno dell'ennesima stangata: l'appuntamento è rinviato al dopo elezioni, ma una cosa è certa: la Finanziaria-bidone voluta da Andreotti è ormai fallita. Nel frattempo Carli e Formica si rinfacciano la responsabilità dei deficit, e il Tesoro invia una circolare per bloccare la spesa dei ministri. «Siamo nelle mani di una banda di maffiosi», è il commento di Vincenzo Visco (Pds).

A PAGINA 15